

## Un racconto inedito del pittore palermitano La mano di Borges

La strana vicenda del calco della mano di Borges promessa in regalo a Leonardo Sciascia da Caruso ma finita il giorno della morte dello scrittore



di  
Bruno Caruso

Lo scultore Federico Brook, argentino di Buenos Aires e come Jorge Luis Borges nato anche lui nell'ormai famoso quartiere «Palermo», ha eseguito, proprio come si usava fare una volta con gli scrittori illustri, il calco in gesso della sua mano, non molto tempo prima che Borges morisse.

E non solo agli scrittori, ma il calco della mano lo si soleva fare anche a tutti quegli artisti famosi, musicisti, pittori e soprattutto agli scultori che con le loro mani avevano creato qualcosa di meraviglioso.

Ed è pur vero che ai pittori, a conferma e come sfida della estrema difficoltà del loro mestiere, era spesso richiesto di disegnare la propria mano nei più ardui atteggiamenti: prova di bravura caduta nel più completo disuso dal momento che pochissimi pittori oggi sanno disegnare, non dico una mano, ma neppure pedestremente un piede.

Tanto che il vecchio De Chirico, che si vantava di saper disegnare una mano anche vista frontalmente, in una sua mostra, espose un bel disegno dal titolo intenzionalmente e ironicamente un po' trito «La mano dell'artista», cioè la sua, affiancato da un altro disegno complementare (e a «pendant») di ben più sottile ironia, dal titolo «Il piede dell'artista», visto di scorcio e, naturalmente, dall'alto in basso.

Nelle botteghe dei rigattieri e di antiquari minori fino a qualche tempo fa si potevano trovare calchi di mani famose in gesso polveroso, esangui e sbiancate; ma la proliferazione del collezionismo di cimeli li ha fatto, come per incantesimo, scomparire dal mercato.

Prima dell'invenzione della fotografia, vigeva anche l'usanza di seguire il calco del volto di tutte le persone di una certa rinomanza, appena morte (poiché da vive sarebbe stato quanto meno fastidioso).

Le fotografie delle più celebri maschere mortuarie, da Lorenzo di Medici al Canova, da Napoleone a Lenin, fino alla «inconnue della Seine», una giovane suicida diventata celebre per l'ineffabile sorriso che era rimasto impresso sulla sua maschera, furono raccolti in un insolito volume, dal titolo «Das ewige Antlitz» nel 1929, e naturalmente in Germania, quattro anni prima dell'avvento del nazismo che di maschere mortuarie avrebbe potuto produrre tanto da riempire un'enciclopedia.

Fatto sta che lo scultore Brook, il quale da molti anni vive a Roma, sapendo del mio amore per Borges, in uno slancio di amicizia e di generosità — si era nell'estate del 1988 — mi promise in regalo il calco della mano del grande scrittore argentino, dicendomi che ne avrebbe fatto una fusione in bronzo e che, come si sa, sarebbe occorso del tempo per eseguirla.

Ne parlai a Leonardo Sciascia che forse più di me amava Borges e che non fece mistero del suo «interessamento».

Al punto che, benché fosse consapevole quanto me che regali così personalizzati non dovrebbero «passare di mano», si trovò costretto ad accettare il dono che io, forse mal ricambiando la generosità dell'amico scultore, m'ero trovato costretto a promettergli.

Trascorse del tempo: com'era stato previsto dal Brook le lungaggini della fonderia non furono



Qui a fianco:  
lo scrittore  
Jorge Luis Borges  
all'Università  
di Palermo  
In alto:  
un disegno inedito  
di Bruno Caruso  
Accanto: Leonardo  
Sciascia ritratto  
da Renato Guttuso

no smentite; sembrava addirittura che il calco fosse stato inviato all'officina di Vulcano nel regno dell'oltretomba, tanto che, tutte le volte che incontravo Brook, gliene chiedevo notizie con una crescente ironia velata di increduli-

tà. Nel frattempo Leonardo si ammalò. Tutti gli amici vivemmo ore di trepidazione per la sua salute e tutte le volte che lo vedevamo cercavamo, come si suol fare nei casi gravi come il suo, di interessarlo al-

la vita, anche alle piccole e forse inutili «vanitas» quotidiane: così io gli raccontavo della fusione della mano di Borges, e di un bel medaglione con il profilo di Machiavelli che avevo trovato, o di una miniatura su pergamena

con il ritratto di Flaubert che era in vendita da Tanca. Cimeli e ritratti che avrebbero ben figurato nel museo degli scrittori che Leonardo aveva in mente di realizzare a Racalmuto. Intanto il male s'ag-

gravò. Andai a trovarlo in quello che sarebbe stato il suo ultimo giorno. Soffriva molto e quell'incontro fu particolarmente penoso. L'indomani, appena rientrato a Roma, mi raggiunse infatti la terribile notizia della sua

morte e mentre ripartivo per Palermo per dargli l'estremo saluto, mi telefonò Brook per dirmi che la mano era pronta.

Naturalmente non ebbi né il tempo né la voglia di ritirarla, per di più pensandola destinata all'amico Leonardo che non c'era più. Anzi quella mano tardiva che non avevo neppure visto mi sembrò marcata da un destino avverso.

Ma ci fantasticaui su, immaginando ipotetici incontri con Borges e strette di mano con le maschere fantasmatiche del libro, con tutti quei personaggi austeri e gravi che, appartenendo al regno dell'aldilà avrebbero potuto sentenziare anche loro «ce ne ricorderemo di questo pianeta», frase sibillina e inquietante che Leonardo Sciascia ha voluto fosse incisa sulla lapide della sua tomba.

Ormai avevo la precisa sensazione che Brook si fosse offeso del mio apparente disinteresse, invece, dopo quasi tre mesi, è venuto al mio studio col suo volto sorridente a consegnarmela: la mano è piccola e rinsecchita, come afflosciata dagli anni e dalla malattia.

Somiglia persino a quella di Leonardo quando s'era dimagrito, ma forse è stata calcata con una pressione tale da farla apparire un po' malconcia, schiacciata e compressa; in realtà è il calco stesso che diminuisce la dimensione reale di un decimo.

Ma quella mano che poteva sembrare una di quelle mani arrendevoli e senza forte ossatura che non riescono a stringere le altre mani e si lasciano invece passivamente schiacciare, era stata in realtà la mano ipersensibile di un uomo per tanti anni cieco, esercitata ad andare a tentoni e a percepire magneticamente cose e fatti che gli altri si limitavano a vedere strattamente.

Non mi riesce di ricordare com'era in realtà la mano di Borges, la vera mano, quel giorno che l'ho «stretta» nella indimenticabile

bolgia di Fendi. Quel giorno c'era anche Leonardo ed era esterefatto per la presenza di tante signore.

Fusa in bronzo, con una doratura opaca, quasi di porporina, tiene fra le dita una buffa nuvoletta ritagliata come un fumetto, a testimonianza delle fantasie di Borges e di Brook, ma forse anche escogitata per ravvivare quel reperto forse troppo mortuario e da manuale di criminologia.

Sull'avambraccio mozzato (particolare che rende agghiacciati tutti i calchi di mani; tanto che il primo pensiero va al taglio delle mani praticato dai musulmani), era inciso il titolo che lo stesso Borges aveva trovato: «Borges etc.» intendendo nell'«eccetera» il resto del suo stesso corpo, la continuazione e la mano come parte di un tutto che con mimimalistica concordanza aveva definito soltanto «etc».

E mentre riflettevo sull'elegante disinvoltura di questo titolo, m'è apparsa così fortemente l'immagine del sorrisetto che avrebbe fatto Leonardo, del suo meravigliosamente complice divertimento per l'intelligenza, che me lo sento vivere nel ricordo; e nel cuore, come suol dirsi.

Ora non so se la mano di Borges dovrà donarla alla «fondazione Leonardo Sciascia» come si fa con le cose destinate a tenermela cara anche in suo ricordo.

Ma ieri mentre strattamente, nel dormiveglia della siesta, ho appoggiato la mia a quella mano metallica e istintivamente tastando il polso, ho percepito il fatto evidente che non c'erano pulsazioni, ho anche compreso che, oltre ad essere gelida era uno spaventoso, allusivo simulacro: una sensazione di morte e quindi ora non so neppure più se quella era davvero la mano di Borges o un avvertimento beffardo inviati dal destino, per farmi sapere com'è estraneo quel «freddo» e che il conto alla rovescia è già iniziato.